



## DUE CHIACCHIERE DA BAR

Editoriale del direttore **Giorgio Rinaldi**



Al bar, o similare, le persone parlano, in genere, alla stessa maniera di quelle che scrivono sui cosiddetti “social”: non si creano problemi di sorta sulla bontà o meno di quanto esprimono e di come lo dicono.

Diverso il caso per chi ricopre degli incarichi pubblici o assolve alla delicata funzione della docenza oppure diffonde, a vari livelli, cultura e informazioni, perché, per la delicatezza

del ruolo, anche se è al bar, ha l’obbligo di non parlare a vanvera ma di essere preciso, previa accurata verifica delle fonti e della fondatezza di quel che afferma.

Sovente, purtroppo, è dato leggere o ascoltare al bar, per radio o televisione delle vere corbellerie che, se relative alle sole parole, fanno drizzare i peli sulle braccia, mentre fanno allarmare se implicano, colpevolmente o dolosamente la distorsione dei fatti.

Tra i peccati veniali, spesso ci si imbatte nell’errato uso dei termini “infliggere” e “comminare” parlando di pene per delitti o contravvenzioni: quando è un operatore di diritto a fare confusione, la pena da comminare dovrebbe essere prevista in molti anni di Purgatorio, ma la fa quasi sempre franca, tanta è l’assuefazione al pressapochismo, all’approssimazione, alla marmellata di cetrioli.

Che dire poi della recente manifestazione dei coltivatori della terra europei contro le politiche dell’UE in agricoltura? Tutti i giornalisti si sono affannati ad etichettare le manifestazioni come quelle dei “trattori”, per indicare gli agricoltori che erano scesi in piazza con quei mezzi agricoli. La metonimia (significato figurato in sostituzione di altra parola) sarebbe stata giusta se la parola “trattore” non avesse altro significato che quello di automezzo agricolo per trazione, mentre tale termine ha più significati, di cui -il più noto- è “gestore di trattoria”, sicché la metonimia non è ammissibile. La figura retorica più corretta sarebbe stata una sineddoche, ovvero “trattoristi”, che avrebbe indicato tutti gli agricoltori, piccoli e grandi. Spesso, come in questo caso, l’imprecisione linguistica è sintomatica di gravi difetti di comunicazione: nessuno ha evidenziato, tra il fanciullesco entusiasmo di vedere trattori pavesati, l’incongrua richiesta (accolta!) di continuare a usare i pesticidi e la rivendicazione di un giusto prezzo dei prodotti agricoli “sulla pianta” che non potrebbe che passare da una imposizione percentuale sulle mediazioni, nella lunga filiera prima di arrivare al dettaglio (un po’ come i tassi bancari del credito al consumo imposti per legge e superati i quali vi è il reato di usura), e non certo con un aumento dei prezzi



al banco! Ma chi ci dovrebbe pensare, ed è pagato profumatamente per questo, di solito ha il piede in tre scarpe (agricoltori, mediatori e distributori) e non può toglierlo perché prenderebbe freddo e perderebbe soldi. Al bar ci si interroga solo per sapere in quale supermercato i governanti fanno la spesa con prodotti aumentati, a loro dire, solo di qualche punto percentuale e non raddoppiati o triplicati come capita di trovare al resto degli italiani.

L'uso della lingua italiana in Italia non è prescritto, come tutti sanno, da nessuna parte: non c'è alcuna legge che ne obbliga l'impiego; l'unica norma che implicitamente ne richiama la dimensione statale è la legge n. 482/99 che prevede la salvaguardia delle lingue delle minoranze etniche. In Italia parliamo tutti, o quasi, l'italiano solo per mera consuetudine. Sarà per questo motivo che gli strafalcioni non mancano, a tutti i livelli: il Ministero del Made in Italy, per esempio, è il frutto, per quanto alla denominazione, di smania anglofona, che in genere connota chi ha difficoltà ad esprimersi correttamente nella lingua di Dante e preferisce una parlata mercantile, più semplice e sbrigativa. In questo caso, l'ignoto autore verosimilmente pensava di connotare il dicastero come quello "dell'eccellenza italiana" (che, a dirla in italiano, ha anche delle inconsce sfumature musicali) e, invece, lo ha indicato come quello del "prodotto in Italia", dimenticando che in Italia si producono anche tantissime schifezze.

Peccatucci che transitano inosservati e non lasciano tracce nel tempo che passa, mentre quelli più gravi ci danneggiano in modo straordinario.

Di seguito a recenti incidenti tra forze dell'ordine e giovanissimi studenti (questione che si sarebbe potuta e dovuta risolvere con la destituzione, o l'assegnazione ai servizi sedentari, dei responsabili, con o senza divisa, per manifesta incapacità a gestire situazioni di quel tipo), giornalisti, politici a stipendio o aspiranti tali e commentatori del nulla, ma pagati a gettone di presenza, si sono scatenati ad analizzare i fotogrammi delle riprese video per addossare colpe e responsabilità a questi o a quelli. Tutti, tranne qualche rara voce, per fortuna ancora esistente, a stigmatizzare la manifestazione degli imberbi studenti come non autorizzata.

Di tutta evidenza che questi paladini della democrazia a mezzo servizio ignorano la Costituzione Italiana e in particolare l'art. 17 che sancisce la libertà di riunione e l'art. 21 che garantisce la libera manifestazione del pensiero. Ignorano anche che il predetto art. 17 prevede un preavviso alle autorità che possono vietare la manifestazione in luogo pubblico solo "per comprovati motivi di sicurezza o di incolumità pubblica". Il Testo Unico delle Leggi di Pubblica Sicurezza (TULPS) prevede, all'art. 18, le modalità di comunicazione e quant'altro inerente e conseguente.

Al bar, come nei *talk show*, dove è facile incontrare anche uomini di legge di scarsa misura, ritengono che il preavviso equivalga ad autorizzazione e quindi, con ardito paralogismo, concludono che le manifestazioni devono essere sempre autorizzate e, se l'autorizzazione manca, non lamentarti se ti manganellano. Con buona pace dei principi costituzionali. Amen.

Gravissimo peccato che si perpetua imperterrita dall'8 settembre 1943 a tutt'oggi è il confondere l'avvenuta resa italiana con il meno doloroso concetto di armistizio. Come è risaputo, l'armistizio è un accordo negoziato e firmato tra i rappresentanti militari dei paesi belligeranti per interrompere temporaneamente le ostilità. La resa, per contro, è un atto di sottomissione di una parte belligerante ad un'altra e pone fine alle ostilità senza alcuna condizione o



negoziazione. Per il paese sconfitto offre la resa il supremo comandante o un rappresentante del governo.

L'Italia pose fine alle ostilità contro gli Alleati mentre questi proseguirono la guerra contro i tedeschi e i fascisti.

Gli Alleati, perché non ci fosse dubbio alcuno sull'avvenuta resa e non armistizio, pretesero che anche formalmente non fosse un militare a firmare l'atto (in mancanza del re d'Italia quale supremo comandante) ma un civile, e così il generale Castellano, capo di stato maggiore del regio esercito, fu costretto ad indossare abiti borghesi e firmare la resa a nome del Capo del Governo Badoglio nelle mani del gen. Smith, che interveniva per conto del gen. Eisenhower: Cassibile, Sicilia Orientale, 3 settembre 1943.



Cassibile (Siracusa), 3 settembre 1943. Dopo la firma fra l'Italia e le potenze alleate, posano per una foto nell'oliveto presso la tenda dove si è svolta la cerimonia. Da sinistra, il brigadiere generale inglese Kenneth Strong, il generale italiano Giuseppe Castellano, il generale statunitense Walter Bedell Smith (futuro direttore della CIA) e il diplomatico Franco Montanari, che aveva svolto le funzioni di traduttore e interprete per Castellano.

I pasticci storici sono continuati, e proseguono, e gli avventori dei bar, tra i quali leader politici, storici, giornalisti di fama..., continuano a chiamare "liberatori" gli Alleati (*tanti ragazzi che hanno lasciato le loro case e sono partiti da terre lontane per liberare noi poveri italiani...*) che sono venuti a fare la guerra, per noi, in Europa.

Veniamo ai fatti e occhio alle date.

Il 10 giugno del 1940 l'Italia dichiara guerra alla Francia e al Regno Unito. Di seguito, l'Italia, in coda ai tedeschi, occupa alcuni territori francesi.

Nel gennaio del 1941, e mesi a seguire, i britannici sconfiggono gli italiani in Africa Orientale e in Nord Africa.



Il 22 giugno del 1941 l'Italia esprime solidarietà all'alleato tedesco che ha iniziato l'invasione dell'Unione Sovietica (Operazione Barbarossa) e manda i suoi soldati a dare manforte.

L'11 dicembre 1941 l'Italia dichiara guerra agli Stati Uniti d'America (e pensare che all'epoca i manicomi ancora non erano stati chiusi!).

Le forze alleate, trascinate in guerra dalle "Potenze dell'Asse" (Germania, Italia e Giappone), sono costrette a combattere su tutti i fronti.

Il 9 luglio 1943 gli Alleati, a cui l'Italia ha dichiarato guerra, iniziano l'invasione dell'Europa Meridionale con lo sbarco di forze in Sicilia (Operazione Husky).

Il 25 luglio 1943 il gran consiglio fascista sfiducia Mussolini, che in seguito viene fatto arrestare dal Re e viene sostituito dal gen. Badoglio.

Il 3 settembre 1943 l'Italia si arrende agli Alleati.

L'8 settembre 1943, in violazione degli accordi del giorno 3, il gen. Eisenhower annuncia autonomamente la resa dell'Italia.

All'alba del 9 settembre 1943, il Re d'Italia e la sua corte ministeriale abbandonano Roma e fuggono a Brindisi: per la prima volta nella storia del mondo il capo dell'esercito abbandona i suoi soldati alla chetichella lasciandoli privi di ordini e alla mercé di chiunque.



La spartizione dell'Italia proposta dagli inglesi a Teheran nel novembre 1943 e rifiutata da Roosevelt e Stalin

Il progetto di partizione dell'Italia presentato senza successo dai sempre tenaci inglesi alla conferenza interalleata di Teheran del novembre 1943, nonostante gli impegni presi in seguito all'incontro del 14 settembre 1943 a Brindisi (mappa di Vincent P. O'Hara).

Gli Alleati proseguono la conquista dell'Italia con i tempi necessari a consentire l'inizio delle operazioni di invasione del Nord Europa (Operazione Overlord, 6 giugno 1944).

Gli Alleati occupano man mano tutta la Penisola, si impadroniscono delle (poche) riserve auree che i razziatori nazi-fascisti avevano lasciato nella Banca d'Italia, battono moneta (AM lire), amministrano lo Stato: sono i nuovi padroni dell'Italia.

Nel corso della Conferenza di Teheran (1/12/1943) gli inglesi proponevano lo smembramento dell'Italia in sei parti.

Nella Conferenza di Yalta (4/2/1945) gli Alleati decisero, invece, per sfere di influenza (eccezion fatta per la Germania), assegnarono territori



orientali italiani alla Jugoslavia, privarono l'Italia di tutte le colonie, pretesero il pagamento di salati danni di guerra.

Da padroni a volte brutali, si macchiarono anche di orribili misfatti: lo stupro di massa (vecchi, giovani e bambini) delle popolazioni attorno a Cassino ad opera delle truppe marocchine agli ordini dei francesi, come anche ricordato nel famoso film di De Sica "La ciociara" con Sophia Loren.

In sintesi, gli Alleati furono aggrediti non solo dai tedeschi e nel Pacifico dai giapponesi, ma anche dagli italiani, e loro si difesero, combatterono e vinsero, e l'Italia pagò dazio; perché dovremmo chiamarli "liberatori" e non semplicemente "vincitori"?

Solo i partigiani e il CNL (soprattutto Alta-Italia) nonostante il modesto apporto militare, nella più ampia economia della guerra, alla lotta al nazi-fascismo, possono fregiarsi dell'appellativo "liberatori", per il contributo etico, morale, politico, patriottico e culturale che hanno dato al popolo italiano di svincolarsi dalla velenosa melassa dittatoriale del fascismo.

Al bar, tra un bicchiere di vino e un caffè, non è facile discernere il vero dal falso e, forse, è il caso introdurre qualche nuovo elemento di discussione, giusto per sostituire l'eterno chiacchiericcio calcistico: perché gli abitanti della Germania si chiamano tedeschi e perché gli abitanti della Basilicata si chiamano lucani?

Chi darà la migliore risposta, vincerà altri 18 anni di lettura di Faronotizie.it, che nasceva proprio il 1° aprile 2006.

